

## **1. La ricaduta della pandemia nel tessuto delle nostre comunità.**

- ✓ Un diffuso senso di **smarrimento** nei singoli e nelle comunità. “Il gregge smarrito”.
- ✓ Dobbiamo riconoscere di esserci trovati impreparati a questo tempo... dopo la prima fase della pandemia si è fatta strada l’illusione di poter riconquistare la tanto sospirata “normalità”...
- ✓ Alcune situazioni che ci preoccupano: la crescente disaffezione all’Eucarestia domenicale; l’aumento delle coppie che scelgono di convivere; l’isolamento dei ragazzi; l’assenza dei giovani...

## **2. La difficile ripresa**

- ✓ La prova ci ha purificati e ci spinge alla “leggerezza”, senza nostalgia dei grandi numeri.
- ✓ La prova ci spinge a custodire l’**essenziale**.

Questo è il tempo di “limitarci” ad assicurare l’essenziale.

Questo è il tempo da dedicare a **ri-pensare** obiettivi, metodo e stile della nostra azione pastorale.

*«Non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – in gran parte dell’Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata».*

- ✓ La condizione della fede nel nostro tempo è profeticamente descritta nel noto apolofo del clown e del villaggio in fiamme narrato da Kierkegaard, ripreso da J. Ratzinger (vedi sul retro).
- ✓ Di fronte ad un mondo che se ne va per conto suo, **possiamo continuare a fare sempre le stesse cose?**

Alcuni segnali denotano un’eccessiva fretta di riprendere tutto come prima. E se già prima, come sappiamo, tante cose non funzionavano, volerle riproporre tali e quali dopo la pandemia, significherebbe votarsi alla desertificazione pastorale

## **3. Una proposta pastorale per la difficile ripresa**

- ✓ Nessuno ha una soluzione sicura per quanto sta avvenendo, ma è sicuro che tutti (dai parroci ai catechisti, dai vescovi agli esperti) siamo costretti ad **uscire** da una pastorale tradizionale.

Non possiamo più progettare come prima, occorre che in ogni comunità si torni a *perdere tempo* per ascoltarsi, per ripensare, e decidere insieme, senza la fretta di trovare nell’immediato soluzioni preconfezionate.

- ✓ Limitiamo l’attività pastorale all’“ordinario” (quale?), e riserviamo sufficiente tempo (in agenda!), insieme ai nostri collaboratori pastorali, per ripensare obiettivi, metodo e stile della pastorale.
- ✓ Il “cammino sinodale” (vedi n. 4) può essere l’occasione propizia per questo camminare e ripensare insieme.
- ✓ In questo tempo di “cammino sinodale” mettiamo al centro le **Relazioni e l’Ascolto** della gente, soprattutto dei lontani.
- ✓ Infine cerchiamo di **Sperimentare insieme** forme nuove, già proposte l’anno scorso dai miei *“Orientamenti per la ripresa delle attività pastorali in tempo di emergenza sanitaria”*.

## **4. Il “cammino sinodale” (vedi documenti in cartellina)**

## **5. Conclusione**

- ✓ Chiesa di Acerra, non temere.

### *Apologo del clown e del villaggio in fiamme narrato da Kierkegaard*

*«La storiella è interessante. Narra come un circo viaggiante in Danimarca fosse un giorno caduto in preda ad un incendio. Ancora mentre da esso si levavano le fiamme, il direttore mandò il clown già abbigliato per la recita a chiamare aiuto nel villaggio vicino, oltretutto anche perché c'era pericolo che il fuoco, propagandosi attraverso i campi da poco mietuti e quindi aridi, s'appiccasse anche al villaggio. Il clown corse affannato al villaggio, supplicando i paesani ad accorrere al circo in fiamme, per dare una mano a spegnere l'incendio. Ma essi presero le grida del pagliaccio unicamente per un astutissimo trucco del mestiere, tendente ad attrarre la più gran quantità possibile di gente alla rappresentazione; per cui lo applaudivano, ridendo sino alle lacrime. Il povero clown aveva più voglia di piangere che di ridere; e tentava inutilmente di scongiurare gli uomini ad andare, spiegando loro che non si trattava affatto d'una finzione, d'un trucco, bensì d'una amara realtà, giacché il circo stava bruciando per davvero. Il suo pianto non faceva altro che intensificare le risate: si trovava che egli recitava la sua parte in maniera stupenda... La commedia continuò così, finché il fuoco s'appiccò realmente al villaggio, ed ogni aiuto giunse troppo tardi: sicché villaggio e circo andarono entrambi distrutti dalle fiamme».*

J. Ratzinger narra questo apolofo a titolo esemplificativo, per delineare la situazione in cui versa il cristiano al giorno d'oggi, e vede nel clown, incapace di portare il suo messaggio agli uomini, la più azzeccata immagine del cristiano. Anche lui, infatti, paludato com'è nei suoi abiti da pagliaccio tramandatigli dal passato, non viene preso sul serio. Può dire quello che vuole, ma è come avesse appiccicato addosso un'etichetta, come fosse inquadrato nella sua parte di commediante. Comunque si comporti, qualsiasi parola dica per presentare la serietà del caso, tutti sanno già in partenza che egli è solo un povero clown. Si sa già di che cosa parli, si conosce già in partenza che offre solo una rappresentazione fantastica, la quale ha poco o nulla da spartire con la realtà.